

Economia e qualità della vita

Mario Pomini¹

1. Introduzione

Se oggi si risale in auto verso l'altopiano veronese dei 13 comuni, oppure verso quello di Asiago o ancora verso il Feltrino e oltre, non si nota una grande differenza nella qualità del paesaggio urbano rispetto alle zone di pianura. Naturalmente i nuclei urbani si diradano ma la viabilità rimane scorrevole, le abitazioni che si incontrano, singole oppure affiancate l'una all'altra come è tipico nelle comunità montane, sono ben curate, segno di una condizione economica più che soddisfacente dei proprietari. Alcune abitazioni sono chiuse, o perché semplici residenze estive oppure perché risultato di vicende ereditarie ancora non ben definite. In definitiva, non si ha la sensazione che tra la montagna e la pianura vi sia una forte differenza nei livelli di benessere e nella qualità della vita. Certo, la vita quotidiana nelle zone montane ha i suoi ritmi peculiari dettati dalla natura, ma non sembra oggi così distante dagli standard di benessere propri del consumatore medio.

Questo processo di convergenza nella la qualità della vita tra la montagna e la pianura è una delle caratteristiche più notevoli delle vicende economiche del secolo scorso. Come è ben noto, il Novecento è stato un periodo di straordinario cambia-

¹ Dipartimento di Scienze Economiche e Aziendali, Università di Padova. E-mail: mario.pomini@unipd.it.

mento per l'economia e la società italiana che ha raggiunto il suo apice nel periodo del miracolo economico². All'interno di questo processo di miglioramento del tenore di vita in generale, un percorso parallelo è stato proprio il cammino verso una condizione di relativo benessere anche degli abitanti delle zone montane. Ancora oggi rimane una certa differenza, per esempio nei livelli medi di reddito, tra coloro che vivono in pianura e coloro che invece abitano in montagna, ma si tratta di una discrepanza molto meno marcata di quella di un tempo, e certamente mitigata da molti vantaggi naturalistici. Possiamo dire che alla fine del Novecento la montagna veneta ha acquistato, da un punto di vista economico, una sua fisionomia definitiva fatta di un sistema di relazioni economiche soddisfacenti, volte essenzialmente all'economia del settore terziario, senza rinunciare al recupero di tradizionali attività agricole e forestali.

In questo contributo mi propongo di delineare sommariamente alcuni aspetti fondamentali di questo processo di convergenza, scanditi principalmente in senso temporale. È possibile infatti, partendo dal periodo successivo alla prima guerra mondiale, individuare alcune fasi che presentano delle caratteristiche proprie. Il primo periodo è quello tra le due guerre mondiali. In questi due decenni l'economia montana ha vissuto una fase di stagnazione, ma anche di incubazione degli sviluppi successivi. Un secondo periodo va dalla fine della guerra e giunge fino agli anni Settanta. Nei decenni successivi al secondo conflitto mondiale, le leggi fasciste che frenavano l'immigrazione vennero abolite e la montagna ha subito un rapido spopolamento. Questa dinamica demografica, di per sé un fatto negativo, ha tuttavia creato le condizioni per una trasformazione economica che manifesterà i suoi effetti di segno opposto nei decenni successivi. Gli emigrati veneti, per lo più in Svizzera, percepiranno la loro condizione di emigrazione come temporanea e molti di loro faranno ritorno sul finire degli anni Sessanta quando cambieranno, in positivo, le condizioni del mercato del lavoro.

² Vecchi, Giovanni, *In Ricchezza e in povertà*, Bologna, Il Mulino, 2011.

Gli anni Settanta segnano poi una nuova fase, che potremo chiamare di assestamento, nella quale le attività economiche della montagna si adeguano ai nuovi bisogni creati dal boom economico. In questo decennio, come pure nel successivo, l'economia montana scopre il settore manifatturiero e ne segue le sue vicende, segnata da profonde crisi, come quella del 1973, ma anche da pronte riprese sul piano della produzione del reddito e della creazione di opportunità occupazionali. Dalle zone montane non si emigra più perché il fondo valle e le zone limitrofe sono popolate da piccole o medie realtà industriali oramai facilmente raggiungibili.

Segue poi la fase attuale segnata da una riscoperta e valorizzazione delle molte dimensioni del vivere la montagna. Anche l'economia montana sarà trainata, come ormai l'intera economia nazionale, dal settore dei servizi. La parte del leone viene fatta, ovviamente, dal settore del turismo, o della ospitalità montana per usare un'espressione più ampia. Quasi stabilizzata demograficamente, con attività economiche artigianali o di servizio ben consolidate e in fase di consistente sviluppo, la condizione della vita in montagna non può essere più caratterizzata in termini di disagio oppure di limitazioni di opportunità, come accadeva in un passato non così lontano. Per molti versi la qualità vita in montagna ha ottenuto il suo meritato riscatto.

2. La vita in montagna durante il regime fascista

Dal punto di vista economico, il periodo tra le due guerre mondiali ha visto un netto peggioramento delle condizioni di vita nelle zone montane. Nonostante la retorica rurale del regime, maturarono ben pochi progressi e non vi fu certo quella valorizzazione della montagna ampiamente proclamata dalla propaganda del regime. Le attività economiche risultavano concentrate principalmente negli ambiti tradizionali: le modeste attività per l'autoconsumo, la silvicoltura e l'allevamento. Poiché le tecniche di coltivazione e di lavorazione erano piuttosto rudimentali, con

una scarsa produttività dovuta alla ridotta o modesta meccanizzazione, le condizioni di vita risultavano particolarmente dure, a cominciare dall'alimentazione del tutto insufficiente, fino a toccare tutti gli altri ambiti della vita quotidiana, personale e sociale. Per raggiungere il bosco dove effettuare il taglio era necessario fare lunghi percorsi a piedi, l'attività di disboscamento era a braccia e quindi risultava molto faticosa, il pasto consisteva di un po' di polenta con qualche misero condimento. Unica vera soddisfazione, ma solo per gli uomini, una sosta nelle numerosissime osterie.

La vita in montagna si svolgeva in un circuito separato e sospeso nel tempo, essendo quasi del tutto distaccata da quella del contesto del fondo valle e ancor più della pianura. I mezzi di trasporto erano quelli di sempre, le strade erano poche, accidentate e difficili da percorrere. Le persone si spostavano per lo più a piedi percorrendo distanze, anche notevoli, per svolgere affari quotidiani oppure di poca importanza. Il piano fascista di trasformazione del territorio era sviluppato entro un orizzonte retorico e propagandistico di rigenerazione e rinascita della nazione totalmente estraneo alla realtà concreta. La politica fascista in montagna si è rivelata un clamoroso insuccesso: il rimboschimento era l'unica vera pratica di cui il governo si interessava nell'ambito dei problemi montani, rifiutando così di affrontare i veri bisogni delle popolazioni.³ È utile ricordare inoltre che un grande impulso al rimboschimento veniva dall'esigenza propagandistica del regime fascista per la quale contava di più la realizzazione di boschi nuovi che la sistemazione ed il miglioramento di quelli esistenti. Piuttosto che intensificare e migliorare la coltura, il regime preferiva di gran lunga espandere la zona boschiva, attuare un piano di diffusione e di allargamento che diverrà uno dei motivi di vanto dell'amministrazione forestale accentrata nella Milizia Nazionale Forestale.

³ Armiero, Marco, *Le montagne della patria, Natura e nazione nella storia d'Italia. Secoli XIX e XX*, Torino, Einaudi, 2013, pp. 113-168.

In questo quadro della limitata politica montana del regime, l'elemento cruciale che ha caratterizzato le condizioni di vita in montagna nel periodo tra le due guerre è stato il divieto di emigrare. Con l'avvento del fascismo e l'introduzione delle nuove politiche demografiche del regime si precludeva a tutti la possibilità di emigrare all'estero per trovare qualche opportunità lavorativa⁴. La meta più frequentata nei primi anni del Novecento era rappresentata principalmente dagli Stati del continente americano, gli Stati Uniti oppure il Brasile. Nel corso degli ultimi venti anni molte pubblicazioni locali hanno raccontato le vicende delle famiglie emigrate per esempio in Brasile agli inizi del Novecento. Alcuni hanno fatto fortuna e si sono creati una solida posizione economica. Ma poi la situazione economica è drasticamente cambiata. Negli anni Novanta molti discendenti da famiglie emigrate hanno percorso un cammino inverso. Sfruttando una favorevole legislazione, molte persone di nazionalità brasiliana, discendenti da genitori italiani, hanno potuto acquisire dopo un breve periodo di soggiorno la cittadinanza italiana e si sono poi mosse all'interno della UE.

In sostanza, il regime fascista per ragioni di controllo sociale limitò fortemente gli spostamenti delle persone e, di fatto, rese impossibile l'emigrazione per ragioni di lavoro. Questa politica residenziale ebbe delle profonde ripercussioni negative nell'ambito montano. Se poi teniamo conto anche della politica demografica volta ad incentivare le nascite, si comprende bene come la condizione di chi abitava nelle zone montane subì un forte deterioramento. Se le condizioni di vita erano modeste nelle zone rurali, divennero addirittura miserabili per ampi strati della popolazione delle montagne venete. Le tradizionali attività economiche consentivano appena di sostenere una popolazione numerosa.

3. Verso il miracolo economico

⁴ 7 (?) Fauri, Francesca, *Storia economica delle migrazioni italiane*, Bologna, Il Mulino, 2015.

Con la caduta del regime e la fine del conflitto, la situazione era destinata a cambiare profondamente nei decenni successivi. Come è noto, gli anni Cinquanta e Sessanta sono gli anni del cosiddetto miracolo economico. Nel giro di pochi anni, abbastanza inaspettatamente, l'economia italiana ha perduto definitivamente la sua anima agraria ed è diventata un paese industriale maturo. Questo processo si è verificato in maniera molto differenziata. Ad approfittare del nuovo contesto economico sono state principalmente le Regioni di industrializzazione storica come la Lombardia, il Piemonte oppure la Liguria. L'economia veneta, priva di poli industriali forti, è rimasta indietro e ha perso il primo round del processo di sviluppo economico. Solo negli anni Settanta, l'economia regionale dimostrerà pienamente tutto il suo potenziale produttivo quando emergerà come paradigma dominante il sistema delle piccole e medie imprese organizzate nei distretti industriali⁵.

Se l'economia veneta negli anni Cinquanta sconta ancora una fase di arretratezza, la situazione della montagna veneta comincia un percorso di netto miglioramento seguendo la strada tradizionale, quella dell'emigrazione. Durante tutto il decennio, ma il fenomeno continua anche nei primi anni Sessanta, le zone montane del Veneto subiscono un forte spopolamento. Dai dati dell'anagrafe dei vari Comuni risulta che la popolazione residente si è fortemente ridotta, e in alcuni casi quasi dimezzata. Il baricentro del miracolo economico per la montagna veneta si trovava al di là dei confini nazionali.

Dove vanno i giovani, uomini ma anche molte donne, per sfuggire ad una condizione di cronica disoccupazione? Non vi è dubbio che sia la Svizzera la nuova valvola di sfogo per i problemi sociali ed economici della montagna veneta, come si ricava facilmente dai molti dati disponibili. Sono soprattutto le fabbriche metallurgiche e siderurgiche delle industrie pesanti della Svizzera tedesca a dischiudere nuove prospettive per i migranti veneti. L'ambito posto in fabbrica è occupato da

⁵ Anastasia, Bruno e Corò Giovanni, *Evoluzione di un'economia regionale. Il Nordest dopo il successo*. Nuova Dimensione, Venezia-Portogruaro, 1996.

uomini, ma anche da molte giovani donne. E questa comincia ad essere una prima importante novità. Alla linea di produzione si affiancano uomini e donne, segno che il mondo del lavoro sta cambiando e garantisce prime rudimentali forme di parità di condizioni lavorative, come anche di reddito. Assieme al lavoro, in genere discretamente pagato, gli emigrati veneti cominciano ad acclimatarsi ad uno stile di vita decisamente migliore, quello della società dei consumi appena sbocciata. La dieta alimentare migliora decisamente, aumentando il consumo di carne, e ora ci si può permettere di utilizzare al meglio il tempo libero, andando per esempio al cinema oppure ascoltando la radio appena comperata a rate. È sempre una condizione particolare quella dell'emigrato, carica di nostalgia e caratterizzata da un senso di precarietà, ma sicuramente più soddisfacente sul piano della qualità della vita di quella lasciata nel feltrino o nelle altre zone montane venete.

Che cosa si propongono gli emigrati veneti che hanno lasciato le loro amate montagne in cerca di un posto di lavoro all'estero? Il loro sogno non è certo quello di rimanere nel nuovo Paese ospitante e di mettervi radici stabili. La stragrande maggioranza ha un ben preciso progetto esistenziale: quello di rientrare nel paese di provenienza se solo si presentassero le opportune occasioni. In termini economici potremo dire che questa fase di emigrazione ha rappresentato un momento di accumulazione iniziale. L'emigrato è lì per lavorare, ma soprattutto per risparmiare. L'idea è quella di utilizzare questi risparmi, al ritorno, per la costruzione della nuova casa. Ed è quello che puntualmente si verificherà. Nella seconda metà anni Sessanta, dato il mutato contesto economico, la spinta all'emigrazione improvvisamente si esaurisce e assistiamo al controesodo di decine di migliaia di persone che ritornano nelle Province venete.

Molto emigrati vogliono rientrare in Italia, ma non necessariamente nelle loro zone montane di origine, ed è questa la grande novità. Anzi, saranno pochi coloro che lo faranno. La maggior parte di coloro che ritornano si disperderà nella pianura padana o si riverserà nelle grandi città industriali lombarde. Una buona parte

dello sviluppo edilizio della pianura veneta in questo periodo sarà trainato proprio dal rientro degli emigrati che si sparpagliano nel padovano, nel vicentino oppure nel veneziano. La ragione di questo mancato ritorno nelle zone montane è da ricercare semplicemente nel fatto che la montagna, come sempre, è avara di opportunità occupazionali e quelle che offre sono, a giudizio di molti, insoddisfacenti. Al contrario, in pianura la nuova realtà industriale era alla disperata ricerca di manodopera operosa e abituata alla fatica.

4. La fine della grande trasformazione e la nuova dimensione del vivere in montagna

Con la fine degli anni Sessanta, anche la montagna veneta acquista una sua dimensione economica, ma soprattutto demografica, in un certo senso definitiva. La grande trasformazione è finita, anche se la popolazione continuerà leggermente a calare nel periodo successivo in ragione del saldo demografico. Questo due decenni, anche per la montagna veneta, rappresentano una fase di passaggio verso la riscoperta che ci sarà negli anni Novanta.

Possiamo parlare di un momento di assestamento perché sono presenti tendenze diverse che vanno nella stessa direzione. Da un lato il decremento demografico ha portato, come risultato finale, ad un netto miglioramento delle condizioni di vita delle famiglie residenti. La miseria del secondo dopoguerra è finalmente scomparsa e il tenore di vita si è allineato sugli standard nazionali. Rimangono i problemi specifici della vita di montagna come la necessità di avere una buona rete di infrastrutture stradali, ma le condizioni di reddito sono molto migliorate. D'altro lato, la motorizzazione di massa degli anni Sessanta ha segnato la rottura definitiva dell'isolamento o della separatezza della montagna dagli altri ambiti territoriali. Grazie al nuovo assetto stradale e ad una piena mobilità delle persone, a ridosso delle zone montane nascono delle zone industriali molto attive. A volte si formano

anche dei giganti industriali come nel caso di Luxottica, leader mondiale nel campo della occhialeria. Improvvisamente l'industria lambisce il contesto montano, trasformando sia il paesaggio naturale che le condizioni di vita. Le attività economiche della montagna non sono più quelle tradizionali dell'allevamento o della silvicoltura, che nel frattempo si sono evolute tecnologicamente, diventando molto redditizie, almeno in termini relativi. Il nuovo flusso di ricchezza creato dalla manifattura a ridosso della montagna alimenta anche la nascita di molte nuove attività legate all'economia dei servizi professionali, di intrattenimento o altro. Vivere in montagna, per molti versi, non risulterà molto diverso dal vivere nelle zone collinari oppure in pianura. La maledizione orografica che confinava la montagna ad una modesta condizione economica sembrava dileguarsi⁶.

Chiaramente, però, l'attività industriale non può essere la vocazione economica naturale della montagna, la cui vera risorsa economica da sempre sono le bellezze naturali e paesaggistiche. Il problema è come trasformarle in una reale e continuativa fonte di reddito. Si arriva così alla fase più recente con l'attività economica montana orientata principalmente verso l'economia dei servizi. A questo risultato hanno contribuito due tendenze. In primo luogo, la globalizzazione ha velocemente esaurito i vantaggi competitivi della localizzazione nelle zone pedemontane. Le imprese delocalizzano ora al di fuori dei confini nazionali e anche l'attività industriale tradizionale non ha più lo slancio dei decenni precedente. La seconda tendenza ha operato ancora più in profondità, essendo collegata alla nascita di nuovi bisogni e nuovi stili di vita. Dalla fine degli anni Ottanta, l'economia del turismo e più in generale dell'ospitalità montana si è sviluppata in maniera notevole, diventando la vera risorsa strategica della montagna, anche veneta. Se il settore del turismo e del tempo libero pesa ormai per un 20% nell'economia nazionale, questa percentuale va raddoppiata e aumentata anche di più per l'economia montana di pregio del Veneto. Le montagne del Vento si caratterizzano per una naturale voca-

⁶ Montresor, Elisa, *Economia montana e sviluppo rurale*, Milano, Franco Angeli, 1998.

zione turistica, a causa della loro bellezza e del rispetto dei valori naturalistici. Per fare un semplice esempio, nella provincia di Belluno la zona montana ha registrato nel 2020 quasi due milioni di presenze all'interno delle diverse tipologie di offerta.

Ma il turismo può essere anche una potenziale forza distruttrice, come l'esperienza degli anni Settanta ha dimostrato in molte zone italiane, che hanno visto l'affermarsi di una edificazione selvaggia del tutto indifferente all'ambiente originario. Per evitare gli errori, difficilmente riparabili, del passato è necessario allora procedere in una direzione differente, quella dello sviluppo del turismo sostenibile⁷. Questo significa che tale tipo di attività economica, come anche tutte le altre del resto, deve cercare di integrarsi compiutamente nell'ecosistema circostante, valorizzandolo più che spogliandolo⁸. E, in effetti, è proprio in questa direzione che si sta muovendo il turismo montano, come vedremo nel paragrafo successivo considerando il caso del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi.

5. Un caso di studio: Il Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi

Un caso che può illustrare bene questa nuova vocazione turistica sostenibile dell'economia montana è rappresentato dal Parco delle Dolomiti Bellunesi, istituito nell'aprile del 1990⁹. Questa iniziativa è nata per tutelare una bellezza paesaggistica di un patrimonio naturale dal grande valore, caratterizzato anche da una grande varietà di ambienti, di flora e fauna. In particolare, il territorio del parco si sviluppa su un'altezza che va dai 412 metri ad una massima di 2.565 metri proprio per questo la variabilità del paesaggio è notevole. I Comuni interessati sono ben 15, e fanno parte di 5 Unioni Montane a loro volta appartenenti alla Provincia di Belluno: Unione Montana Agordina, Belluno Ponte nelle Alpi, Cadore Longaronese Zoldo, Feltrina e Valbelluna.

⁷ Bruscano, Angelo, *Il turismo sostenibile*, Padova, Libreria Universitaria, 2011.

⁸ Calafati, Antonio, "Conservazione e sviluppo locale nei parchi naturali: un'agenda di ricerca", *Rivista geografica Italiana*, n.1, 2004.

⁹ <https://www.dolomitipark.it/>

Il Parco è stato creato con una duplice funzione. La prima, quella più tradizionale, è rappresentata dalla necessità di tutelare le risorse paesaggistiche e culturali di una zona di notevole pregio ambientale. Ma il Parco non ha solo una vocazione conservativa. Il secondo è più ambizioso e consiste nelle iniziative atte a promuovere lo sviluppo socio-economico locale attraverso attività di ospitalità o agrarie compatibili con l'ambiente circostante. Le linee strategiche di intervento sono riassunte nel Piano Pluriennale per lo Sviluppo Economico e Sociale (PPES).

Il primo PPES è stato approvato nel novembre del 2000 dalla Regione Veneto, ed aveva lo scopo di favorire lo sviluppo economico e sociale dei 15 Comuni all'interno del perimetro attraverso varie iniziative. L'attuazione generale del piano richiedeva anche una piena collaborazione con le comunità locali. Infatti sono queste ultime che consentono al Parco di vivere, e allo stesso tempo il Parco diventa per loro una risorsa economica a tutti gli effetti, occasione di sviluppo sostenibile. Tra le altre iniziative, il Piano prevedeva una fondamentale linea di intervento che aveva come obiettivo lo sviluppo di attività sostenibili da attuarsi sostenendo un'agricoltura biologica ed eco-compatibile, le produzioni minori e silvo-pastorali, l'introduzione di modelli di turismo *soft*, valorizzando le produzioni artigianali e industriali compatibili col territorio e infine le attività commerciali e di servizio.

Il PPES individuava fondamentalmente due linee strategiche di azione. La prima era quella della definizione e della tutela dei prodotti tipici locali. La provenienza di queste tipicità risultava principalmente della tradizione gastronomica locale, comprendendo in particolare l'allevamento dei bovini, delle capre e pecore nei pascoli del parco che danno carni, formaggi e salumi. Ci sono anche apiari che producono miele di montagna, agricoltori che coltivano legumi (i famosi fagioli di Lamon), mele, orzo agordino, farro, noci feltrine e lista potrebbe proseguire ancora. Si trattava di una linea di intervento economico interessante, ma minore. La seconda, riguardava la rilevanza del settore turistico che assumeva un ruolo quasi imprescindibile come prospettiva di sviluppo per il futuro, tanto che verso di esso erano indirizzate molte aspettative conse-

guenti all'istituzione del Parco nazionale. Ad una domanda turistica sempre crescente, esigente e diversificata, risultava necessario anche un adeguamento dell'offerta senza snaturare la tipicità ed i valori dei luoghi. Il Parco poteva vantare un'integrità ambientale superiore, offrendo aree incontaminate e serbatoi di *wilderness* valorizzando l'offerta turistica, in ragione del fatto che non era stato vittima di un turismo aggressivo e incontrollato come è accaduto altrove.

L'industria turistica ha un impatto di grande rilevanza nell'economia dei 15 comuni. Più di 700 strutture ricettive sono in grado di offrire 8.000 posti letto. Mentre il numero degli arrivi è in costante aumento, quello delle presenze, e dunque dei pernottamenti, presenta grandi variazioni che risentono nel tempo delle situazioni contingenti dell'economia. Comunque la zona del parco ha nel tempo aumentato notevolmente il grado di attrazione, proprio grazie alle misure di tutela dell'integrità del territorio richieste dal parco. Ed è per questa ragione che i vertici del Parco hanno deciso di intraprendere decisamente la via della sostenibilità certificata CETS (Carta Europea per il Turismo Sostenibile). La CETS è uno strumento che garantisce, anche formalmente, una gestione migliore delle aree protette attraverso lo sviluppo di un turismo sostenibile, presupponendo una stretta cooperazione tra le parti sia pubbliche che private.

È interessante prendere anche in considerazione il dialogo del Parco con le realtà economiche circostanti. Ai confini si trova una realtà economica rilevante, l'azienda casearia Lattebusche. Lattebusche è una cooperativa, operante nel settore lattiero-caseario, che si colloca a ridosso dei confini del Parco, a Busche, frazione di Cesio-maggiore, zona nota per l'allevamento del bestiame. La storia della cooperativa è iniziata nel 1954, in un momento storico in cui c'era forte povertà e migrazione. L'esigenza di svolgere un'azione unitaria spinse i piccoli produttori locali ad unirsi e formare una rete: *Latteria Sociale Cooperativa della Vallata Feltrina*.

Ciò che è rilevante è che la maggior parte del latte raccolto alla sede centrale a Busche proviene dai 15 comuni del Parco Nazionale delle Dolomiti Bellunesi, aree caratterizzate da un'integrità ambientale superiore e da infiorescenze ed erbe che danno

al latte delle caratteristiche organolettiche uniche. Lattebusche produce e vende due prodotti annoverati nella Carta Qualità del Parco: il Formaggio Dolomiti del Parco e la Caciotta di capra BIO del Parco. Per questo suo impegno nella qualità nel 2016 la cooperativa è stata premiata come Campione Nazionale della sostenibilità e nel 2017 ha ricevuto il premio ancora più importante a livello europeo nella categoria “sostenibilità ambientale e aziendale” degli European Business Awards 2016/2017, il Ruban d’Honneur che la fa entrare a pieno diritto nell’albo delle 10 migliori aziende partendo da una selezione di oltre 33 mila partecipanti.

La scelta voluta da Lattebusche per tutelare l’ambiente paesaggistico del mantenimento delle attività tradizionali di allevamento in stalla e alpeggio all’interno del Parco si è rivelata a lungo andare un successo. Oggi la cooperativa conta 4 stabilimenti, più di 200 dipendenti, 7 agenzie di distribuzione e 6 punti di vendita diretta, divenendo a tutti gli effetti la maggiore produttrice di prodotti lattiero – caseari nella Regione Veneto, divenendo la maggiore dispensatrice di offerta lavorativa per i giovani, rappresentando una concreta possibilità di sviluppo sia a livello locale che regionale.

6. Conclusioni: la montagna come bene pubblico sostenibile

La qualità della vita anche in montagna dipende dall’abbondanza o dalla scarsità di risorse disponibili, cioè dai capitali esistenti per usare il linguaggio degli economisti. Queste risorse possono variare nel tempo, a seconda delle circostanze e delle condizioni dello sviluppo economico. Per quasi metà del secolo scorso la vita in montagna è rimasta nel solco tradizionale, dovendo fare i **conti** con il magro rendimento della silvicoltura e dell’allevamento estensivo, cioè lo sfruttamento delle risorse naturali. Non è un caso che allora si guardasse alla montagna come di un’area di disagio o di difficoltà.

Lo sviluppo industriale completato negli anni Settanta ha fatto sentire il suo benefico influsso anche nelle zone montane. Con l’arrivo delle fabbriche il reddito

è cresciuto ed anche lo stile di vita si è adeguato alle nuove esigenze e possibilità economiche. Ciò ha frenato, anche se non completamente, il declino demografico e mitigato il rigore e le difficoltà della qualità della vita in montagna¹⁰.

Ma la risorsa fondamentale della montagna è rappresentata dal suo capitale naturale. La montagna **veneta**, da questo punto di vista, si trova in una posizione privilegiata. L'ambiente naturale montano è un bene che è molto apprezzato da chi cerca un contatto ravvicinato con un ambiente naturale integro. Questa forma nuova, ma ormai pienamente assestata, di turismo sostenibile ha le sue peculiarità¹¹. Spetta al sistema economico e sociale montano saperle soddisfare e magari intervenire anche in anticipo. È il caso, ad esempio, del cicloturismo che in pochi anni, da moda passeggera, si è affermato come una forma molto apprezzata di godimento del paesaggio, anche montano.

In questo rinnovato contesto di opportunità economiche della montagna, sempre più importante diventa il ruolo delle istituzioni, singoli Comuni oppure Comunità Montane o Parchi, ruolo che va ad integrare in maniera sostanziale quello delle iniziative dei singoli. L'attività privata, per definizione, è sospinta dal legittimo interesse individuale che però rischia di scontrarsi con quello della tutela del paesaggio o della cultura comunitaria. Le singole iniziative private devono essere coordinate e valorizzate all'interno di una visione strategica di lungo periodo che solo le istituzioni pubbliche possono garantire. Questo si è già verificato in passato in montagna con i vari regolamenti sugli usi civici. Ora non si tratta più di regolare la raccolta del legname nei fondi civici o in situazioni analoghe, ma si tratta di fare un passo in più e di riconoscere la profonda natura di bene pubblico delle risorse naturali e paesaggistiche della montagna veneta nella loro globalità. L'ambiente montano naturale e incontaminato, con le sue bellezze e particolarità, è un bene particolarmente ricercato da un turismo insieme sofisticato e alla ricerca di una dimen-

¹⁰ *Libro bianco sulla montagna veneta*, Santa Giustina, Belluno, Dolomiti Stampa.

¹¹ Position-Paper-Montagna-Veneta-2020.pdf

sione di vita differente¹². Si tratta di un bene pubblico che ha enormi potenzialità, ma è anche un bene intrinsecamente fragile perché assediato da molti egoismi imprenditoriali che guardano solo al vantaggio di breve periodo. Solo una architettura istituzionale adeguata può consentire di coniugare in maniera efficace qualità della vita e tutela delle risorse naturali. L'economia montana della sostenibilità, inserendosi in un ecosistema fragile ma non rinunciatario, può riservare inedite possibilità di sviluppo e di miglioramento della qualità della vita per coloro che orgogliosamente rimangono a presidiare zone che da sempre sfidano le capacità di insediamento umano¹³. Si aprono quindi nuove ed inedite sfide che comunque manifestano una nuova vitalità dell'ambiente economico montano.

¹² Si veda, ad esempio di Marco Canesi, *La Valtellina. Economia montana, sviluppo alternativo, nuovo soggetto sociale*, Milano, Franco Angeli, 2017.

¹³ Massarutto, Antonio, *Politiche per lo sviluppo sostenibile della montagna*, Milano, Franco Angeli, 2008.